



Intervista al Foglio: le autorizzazioni all'arresto dei parlamentari vanno usate con prudenza

## Violante: «Riforme poi l'amnistia Ma si deve restituire il maltolto»

### D'Ambrosio: se non si fa così, si va al collasso della giustizia

MILANO. «Io credo che, al termine del processo di riforme costituzionali, nel '99 presumibilmente, la questione dell'amnistia si porrà. Ma senza la restituzione di quello che giornalmente viene definito il "maltolto", niente amnistia. Sulla cancellazione della pena non si rompe l'unità sociale di un Paese. Ma sull'ingiusto premio dell'illealtà, sulla mancata restituzione delle ricchezze illecite, si possono fondare drammatiche rotture sociali». Parole del presidente della Camera Luciano Violante. Nel marasma delle polemiche sul fronte della guerra tra certa politica e la magistratura milanese, Violante cerca di sovrastare il frastuono delle scariche di mitraglia per tornare a discutere di prospettive per il Paese. Lo fa in un'intervista che sarà pubblicata oggi sul Foglio.

E così la prospettiva di un'amnistia torna alla ribalta. Per Violante, non dovrà essere un sorta di rimozione collettiva degli anni di Tangentopoli. Chi ha sbagliato dovrà comunque pagare, nel senso più concreto del termine: restituire il frutto della corruzione. E non sarebbe la prima volta: «Togliatti esclude i patrimoni acquisiti illegalmente dal suo controverso ma decisivo provvedimento di amnistia al passaggio dal regime fascista a quello repubblicano». D'altra

parte sulla prospettiva di un'amnistia non si scandalizza, pur nascondendo un po' di scetticismo, neppure il procuratore aggiunto di Milano Gerardo D'Ambrosio, coordinatore del pool: «L'ho già ripetuto altre volte. Si farà, magari anche prima... E non sarà certo perché il fenomeno della corruzione si sia estinto. Semplicemente, si rischierebbe in caso contrario il collasso della giustizia».

Comunque per ora, dopo il panico creato dalla recente richiesta di arresto di Cesare Previti e dalla ennesima richiesta di rinvio a giudizio di Silvio Berlusconi, sembra predominare un clima da resa dei conti, che mal si concilia con progetti di lungo respiro. Che succederà? «Bisogna usare delle autorizzazioni all'arresto di un parlamentare con enorme prudenza», ritiene Violante. Il quale ha sottolineato che il «verdetto» della Camera su Previti non è un giudizio penale ma una valutazione squisitamente politica ed istituzionale. «La prima e più cruciale questione riguarda il plenum, cioè la capacità della Camera di funzionare nell'integrità della sua rappresentatività, una volta privata di uno o più dei suoi membri», ha detto.

«È ovvio - ha aggiunto Luciano Violante - che le ragioni giudiziarie

di una richiesta di arresto devono essere e anche apparire particolarmente convincenti. Proprio perché ormai i processi contro i parlamentari si fanno comunque, senza autorizzazione veruna... Proprio perché siamo di fronte al passaggio da un sistema delle immunità, in cui la protezione corporativa del politico era la regola, ad un sistema delle responsabilità, in cui tutti si risponde al Paese di come ci si comporta in relazione alle leggi; proprio perciò bisogna usare delle autorizzazioni all'arresto di un parlamentare con enorme prudenza». E Violante si augura «una politica che decida senza decisionismi autoritari e che lo fa in modo trasparente, mettendosi in grado di esercitare un controllo di conformità alla legge sugli atti delle istituzioni: ecco una politica che impara a difendere se stessa, e la magistratura, dalle supplenze improprie».

Insomma, prudenza, prudenza e ancora prudenza. Cauti così ieri si è mostrato anche Massimo D'Alema, che nell'arena non vuole entrare. Anzi, per il segretario del Pds non sono proprio giustificate le belligeranze riavviate dal Polo contro la magistratura milanese, «colpevole» di aver chiesto il rinvio a giudizio di Berlusconi. Perché?

Perché «la politica è su un piano distinto rispetto a quello della giustizia», ha aggiunto. E ha precisato: «La politica non c'entra con le accuse della magistratura a qualcuno di aver corrotto dei giudici».

Quanto basta per mandare su tutte le furie uno dei più oltranzisti uomini di Silvio Berlusconi, Enrico La Loggia, presidente dei senatori azzurri. Prima ha definito «deludente» la posizione assunta da D'Alema. Poi non si è trattenuto dal sostenere che tanta tranquillità è prevedibile «per chi sa di avere i Pm amici che lo proteggono...». Un lavoro critico non proprio di cesello, che La Loggia ha rincarato sostenendo che il segretario della Quercia «non comprende» l'effetto «devastante» delle sue parole. «Si tratta di capire - ha sentenziato il parlamentare berlusconiano - se D'Alema è vittima, cospiratore o connivente con un progetto di instaurazione di un regime che viene soprattutto dai pm di Milano, non volendosi rendere conto che dopo aver tentato di annientare l'opposizione, c'è da aspettarsi il tentativo, da parte dei pm di Milano di annientare anche lui».

Il clima nel Polo? Più cauta An, che comunque guarda «con preoccupazione» all'iniziativa dei pm milanesi. Più espliciti gli uomini

del Ccd e del Cdu nell'ipotizzare progetti politici del pool. C'è insomma chi cerca di frenare un po' i più focosi berlusconiani, chi getta benzina sul fuoco, magari perché con i pubblici ministeri di Mani Pulite ha, a torto o a ragione, altri conti aperti, ancora più vecchi di quelli del Cavaliere.

Eppure qualcosa s'inceppa proprio in seno a Forza Italia, dove all'euforia anti-pool di La Loggia risponde un quartetto di deputati, Paolo Bonaïuti, Giorgio Rebuffa, Franco Frattini e Peppino Calderisi. «Le riforme costituzionali devono essere fatte presto e bene - hanno fatto sapere ieri - E deve essere respinta qualsiasi connessione o interferenza tra riforme e iniziative giudiziarie». Insomma, sembra di capire che, per loro, allo scontro tra Forza Italia e il pool non può essere condizionato il futuro delle nostre istituzioni. Certo, secondo i quattro parlamentari di Fi, «per evitare interferenze sulle riforme occorre innanzitutto il riequilibrio tra politica e potere giudiziario». Però forse, anche nelle file di Forza Italia, incomincia a farsi sentire chi pensa che di sicuro non servono gli ultimatum, né a destra né a manca.

Marco Brando

Le sollecitazioni del presidente della Camera sulla chiusura di Tangentopoli hanno acceso subito il dibattito

## Consensi e critiche nel mondo politico e tra i magistrati Tutti d'accordo su un punto: i guadagni illeciti vanno resi

Manconi (Verdi): «La restituzione del maltolto è comunque una condizione preliminare». Perplesità di Gerardo Bianco (Ppi): «Parlare troppo di amnistia non giova, aspettiamo un momento più sereno». Paolo Giordano (Anm): «È una proposta difficilmente percorribile».

ROMA. Fa discutere la proposta del presidente della Camera, Luciano Violante, su una possibile amnistia dopo l'approvazione delle riforme istituzionali e a condizione che i tangenzialisti restituiscano il «maltolto». Nessuno si scaglia contro. C'è anzi grande comprensione sui motivi politici e istituzionali che spingono verso la conclusione di una fase storica. Ma distinguono e perplessità lasciano intendere la grande cautela con cui viene affrontato un problema che ancora brucia. «La condizione della restituzione del maltolto è evidentemente una condizione preliminare ed elementare». Esordisce il leader dei Verdi, Luigi Manconi, che subito aggiunge: «Io non sono pregiudizialmente contrario a prendere in considerazione un provvedimento amnistiale. Lo ritengo però oggi inopportuno, precipitoso, immotivato. Inoltre, ed è la cosa più importante, credo che provvedimenti di clemenza a vario titolo debbono essere sempre e comunque

gratuiti. Si decide - lo fa l'autorità proposta - che sono maturi i tempi o risponde a esigenze di equità l'assunzione di un provvedimento. Ma tutto questo deve avvenire in totale autonomia, in piena indipendenza da qualunque scambio o percorso negoziale».

Manconi è perplesso per quel «dopo le riforme» a cui fa riferimento Violante. «Perché? C'è il rischio di una fatale sùbita d'impeto al Polo, che ha su questi temi una impostazione scelerata quando dice: «Le riforme costituzionali le riteniamo indipendenti, che ne so, dall'arresto di Previti». Per esempio, sono perplesso sul fatto che l'arresto di Previti, nonostante le ottime e giuste argomentazioni del giudice per le indagini preliminari, corrisponda a una necessità assoluta. Aggiungo che se dovessi decidere per l'arresto, come deciderci se dovessi, lo farei per motivi diversi da quelli richiamati da Violante che si preoccupa di una eventuale alterazione della rappresentanza (e i casi di Toni

Negri e Cito?). Lo farei per «solidarietà» con gli altri imputati del procedimento, che sono stati arrestati».

D'accordo sulla sostanza del ragionamento del presidente della Camera, ma perplesso sui modi in cui viene affrontata la vicenda è Gerardo Bianco, ex segretario del Partito popolare. «Credo che continuare a discutere e a fare dichiarazioni non giova. Si vada avanti, si facciano le riforme, e quando si riterrà il problema maturo le forze politiche si siedono attorno ad un tavolo e ne discutano con serenità. Secondo me - aggiunge ancora Bianco - quello di Tangentopoli è un capitolo che va chiuso. Credo bisognasse farlo da tempo. La classe politica e anche alcuni interventi esterni non hanno giocato positivamente. Il decreto Amato, con le formule previste della non ripresentabilità e della restituzione di ciò che si era avuto illegalmente, andava approvato. Comunque... Vede questi discorsi, senza che ci si metta a ragionare per fare quel che ser-

ve creano rallentamenti. C'è chi non ne vuol sapere di amnistie o altro e ritiene che la cosa migliore sia fare i processi. Il ritiro dalla vita politica per un periodo lungo e la restituzione del maltolto sono logici. Non enfatizzerei però il problema dell'amnistia. C'è il rischio di ritardare... con gli avvocati che si ficcano nel mezzo, di accuse e contraccuse... Dobbiamo chiedere, invece, che la magistratura faccia le cose con equità, capacità e serenità. Non sempre questo accade». Più sofferata la testimonianza di Paolo Giordano, procuratore aggiunto a Caltanissetta e vice presidente dell'Associazione magistrati.

«Intanto - mette le mani avanti - non mi pare perfettamente omogeneo l'accostamento tra il dopoguerra di Togliatti e oggi. Sono periodi che non possono essere accostati. Allora c'era stata la guerra e c'era un problema di pacificazione all'interno del paese».

Per Giordano, poi, «il passaggio dalla prima alla seconda

repubblica non s'è realizzato negli stessi termini. Io capisco il ragionamento che è certamente rispettabilissimo anche per l'autorevolezza di chi lo propone. Ma amnistia e restituzione del maltolto mi sembrano due questioni inconciliabili. Per restituire occorre un accertamento penale che stabilisca che cosa è quanto dev'essere restituito. Insomma, serve un giudizio dibattimentale che non può essere fatto attraverso una amnistia. Mi sembra, quindi, che la proposta sia difficilmente percorribile. Capisco la sostanza del ragionamento: chiudiamo una pagina e apriamo un'altra. Ma non mi pare possibile se non facendo i processi. Del resto, non c'è stata nessuna guerra tra magistratura e altri poteri. Ripeto: mi rendo conto e comprendo le preoccupazioni istituzionali del presidente della Camera, Violante. Le comprendo bene. Ma la dimensione giudiziaria è tutt'altra cosa».

Aldo Varano

La scalata al più grande gruppo editoriale fu intrapresa dal Cavaliere con l'aiuto di Craxi e la benedizione del Caf

## E se i magistrati riaprissero l'affaire Mondadori?

La «guerra di Segrate» fu vinta con il trucco? Risponderanno i pm. È certo, comunque, che le regole del mercato non vennero rispettate.

Che cosa sarà di Silvio Berlusconi? Il presidente del Milan più si guarda attorno più vede nemici o finti amici pronti a tradirlo. Come scriveva Stevenson, «l'epoca più oscura è oggi». Berlusconi ha una linea di difesa molto rigida: nega tutto. Non sa nulla e non ha colpa di nulla, tutti gli danno contro, perché vogliono eliminarlo dal fronte politico. Come se il mondo si fosse rovesciato. Dieci o quindici anni fa si sarebbe detto che girava nel segno opposto. Silvio Berlusconi aveva tanti dalla sua, a cominciare da Bettino Craxi che allora era potentissimo e che, se ci si permette la metafora, lo prendeva per mano e lo conduceva tra i tortuosi cammini del potere economico. Ma non solo Craxi. A quei tempi brillava nei cieli una stella chiamata Caf e la stella proteggeva il ridente Silvio in ogni frangente della sua impresa, chiedendogli in cambio qualche tributo.

Poi la musica cambiò. Non cambiarono i suggeritori, ma Berlusconi dovette fare da solo, esporsi in prima persona. La stagione trionfale non

sembrò chiudersi. Berlusconi vinse le elezioni e la Coppa dei Campioni.

Gli anni ottanta. Adesso sembra di rivivere un passato lontanissimo. Basta guardare il Milan. Oppure pensare a Craxi nel doloroso esilio di Hammamet. Questa è la politica italiana, dirà il cittadino che le cose le viene sapere dalla tv e che deve sempre pagare. Berlusconi giocò la carta della rottura. Si buttava nella politica per salvare la patria dalla politica corrotta. Fondava il suo partito per liberare l'Italia dai partiti travoliti dalle tangenti e dai giudici. Spacciandosi sorridente per l'uomo che s'è fatto da sé grazie alla forza e alla intelligenza del suo lavoro si proponeva dai suoi schermi televisivi come l'ultimo anello della catena da Peron agli spaghetti. Inciampò a Napoli, durante il vertice dei grandi della terra, in un «ninvito a comparire», il primo intralcio in una splendida carriera, negli ultimi anni della quale era riuscito ad occultare tutti i precedenti, non penali ovviamente, diciamo politici, le sue alleanze, le sue protezioni, le sue amicizie.

Un'onda smemorata aveva cancellato tutto: quante volte le sue reti e la sua invasione dell'etere erano state protette dal Caf, quanto aveva premuto Craxi perché nella storia dello Sme Berlusconi mettesse alla corda l'odiato avversario De Benedetti, come avevano pesato le strategie politiche nella risoluzione del cosiddetto lodo Mondadori, ancora una volta ai danni di De Benedetti. La sintesi agiografica dell'informazione tv aveva messo a tacere i critici, aveva costruito il consenso, aveva propiziato il successo elettorale. Adesso sono i giudici a rimettere in discussione tutto: le certezze indagini contro le semplificazioni dell'informazione, come se la ragione si schiarsse contro il confuso paesaggio dei sentimenti.

Craxi è caduto. Dove cadrà Berlusconi? Può essere che non cada, che una pax italica prodotta dalla somma arte del compromesso e dell'equilibrio lo salvi. A onor del vero per una parte Berlusconi s'è salvato da sé, sistemando le sue aziende. Vendendo un po' di Fininvest, un po' di Mondadori

ha pagato i debiti. E dalla parte delle ambizioni politiche che la figura del leader s'è prima sciupata e poi dissolta. I suoi alleati, antichi navigatori della politica, se ne sono accorti da tempo, ma non possono liberarsi di lui. In fondo, se non compare sulla scena un Cossiga o qualcun altro che gli assomigli, Berlusconi resta una sorta di colla per tutti gli spezzoni exdemocristiani e per il blocco post fascista. Ma Berlusconi non esercita più appeal sulla casalinga di Voghera. Il maquillage è patetico. Non parliamo di linea politica: si scopre che l'unica cosa che ha saputo far bene sono stati gli affari di famiglia, con l'aiuto dei politici naturalmente e pure dei giudici, secondo l'opinione di altri giudici, quelli di Mani Pulite, quelli che hanno indagato su Previti, sulla vicenda Imi-Sir, e che stanno indagando sui casi Sme e Mondadori. Per ora si deve presumere che Berlusconi sia innocente. Ma il quadro, al solito elettore e lettore comune, non può apparire edificante. Per esempio: Craxi che si serve di Berlusconi per

mettere in piedi una cordata che sottragga la Sme al gruppo De Benedetti. Oppure la lotta al coltello e a colpi di codicilli per mettere fine alla telenovela di Segrate, finanziamenti, capitali che vanno e che vengono, padroni che cambiano a un colpo di vento, la scalata a un gruppo editoriale per evitare di trovarselo contro.

Nel nostro paese si è scritto spesso di pericoli per la democrazia, per lo più riferendosi alle trame nere, alle bombe, al golpe striscianti mancati per qualche imperizia e dabbeneaggine dei nostri «colonnelli». Ma se un certo disegno si fosse realizzato, avremmo avuto a disposizione il nostro Citizen Kane. Senza esagerare perché Orson Welles di «Quarto potere» era di ben altro profilo drammaturgico rispetto all'eventuale padrone di Repubblica, dell'Espresso, di Panorama, del Giornale, della Mondadori, di Retequattro, Italia Uno e Canale 5. Il disegno è fallito, ma il risultato per Berlusconi non è stato deludente. Nessuno ha più messo in discussione la proprietà di tre

Alfredo Mantovano sul caso Squillante

## Il coordinatore di An: «No, non credo ai complotti dei magistrati»

ROMA. «Le riforme sono per la politica un'occasione storica per ritrovare credibilità e autorevolezza. Sprecarla significherebbe far la parte dei buffoni di fronte al paese». Alfredo Mantovano, coordinatore di An, magistrato, fino al '96 giudice del dibattimento al tribunale di Lecce, come già aveva fatto Gianfranco Fini sabato scorso, solleva preoccupazione e interrogativi sulle «cadenze fisse» che da tre anni a questa parte vedono Silvio Berlusconi al centro di atti giudiziari. Ma il coordinatore di An non crede alla teoria «dei complotti da parte dell'intera magistratura» e a «piani per destabilizzare le riforme». «Ora però - osserva - le riforme sulla giustizia, anche quelle per via ordinaria, bloccate per inerzia o fermo volontario della maggioranza, vanno fatte». Quanto alla proposta del presidente della Camera, Violante, il coordinatore di An afferma: «Siamo contrari a qualsiasi ipotesi di amnistia in assoluto e in particolare con riferimento a Tangentopoli. Non è un problema di restituzione del maltolto. E, comunque, a me pare che in questo modo una volta affermato il principio dell'amnistia sarà impossibile applicarlo concretamente, a distanza di anni...».

Onorevole Mantovano, lei in questi giorni ha parlato di reazioni spropositate alla richiesta di rinvio a giudizio per Berlusconi. A chi si riferiva? Allo stesso leader del Polo?

«Sulla gran parte dei giornali di ieri, purtroppo, è stata riportata solo la premessa del mio discorso dove affermavo che il fatto in sé della richiesta del rinvio a giudizio non mi sembrava una notizia sconvolgente. Allora, vorrei spiegarmi meglio. Lo ribadisco: non mi sembra un fatto sconvolgente, perché, come è stato notato da più d'uno tra cui anche la dottoressa Paciotti presidente dell'Anm, è ovvio che nel momento in cui si chiudono le indagini preliminari il passaggio successivo deve essere o la richiesta di proscioglimento o l'archiviazione oppure di rinvio a giudizio. Questo, comunque, non vuol dire che io condivido il provvedimento preso...».

Fini sabato ha espresso preoccupazione per le «cadenze temporali» di questi atti giudiziari...

«Sì, ero con lui quando ha detto quelle cose. È evidente che desta preoccupazione questo incalzare di iniziative giudiziarie. Ed è singolare che il tutto inizi con il governo Berlusconi e continui da tre anni a questa parte a cadenze fisse. Il discorso del presidente di An è riferito all'intero contesto nel quale si colloca anche questa vicenda specifica. È un contesto che prende avvio dalla famosa informazione di garanzia inviata durante la con-

Aldo Varano

ferenza dell'Onu a Napoli sulla criminalità. Quindi, quando parlo di reazioni spropositate, intendo dire che non c'era bisogno di aspettare questo ultimo episodio per dire che effettivamente forse c'è un po' di accanimento nei confronti di Berlusconi. Ci sono stati altri episodi in passato che avrebbero giustificato reazioni di questo tipo. Dico che questo ultimo episodio è uno sviluppo logico».

Condivide gli attacchi che vengono da Forza Italia al pool milanese accusato di voler boicottare le riforme?

«Con riferimento a questo episodio specifico a me non pare che ci sia relazione stretta con l'ipotesi di boicottaggio delle riforme. Certo è che certe prese di posizione che vengono dalla magistratura mi ricordano un po' quanto accadde durante il dibattito sulla riforma del 513, che ho vissuto in prima persona. Anche in quella circostanza ci furono interventi molto misurati ed equilibrati dell'Associazione magistrati. Interventi certamente critici, ma costruttivi. Altra cosa erano invece le uscite irate di alcuni Pm che costituivano un'alterazione nel dibattito generando sospetti».

Berlusconi ha accusato i giudici milanesi di volerlo eliminare dalla scena politica così come accadde «ai partiti democratici prima del '92». Qual è la sua opinione?

«Io ricordo che a fine agosto di quest'anno ci fu un'uscita abbastanza singolare del dott. Borrelli il quale ad una domanda sulle iniziative politiche di Di Pietro rispose che l'ex Pm aveva lasciato la toga perché temeva che il consenso popolare nei confronti di "Mani pulite" stesse per avviarsi verso la fase calante. Borrelli disse di non condividere quell'analisi. E però il fatto che lui abbia ricordato quel passaggio in sé è estremamente preoccupante e sta a significare che per un'iniziativa giudiziaria così importante come è stata "Mani pulite" c'era una sorta di attesa o di condizionamento rispetto al consenso popolare, un fatto del tutto estraneo all'attività giurisdizionale. Un tentativo di condizionare l'attività politica per via giudiziaria c'è stato. E in molti casi è stata evidente la copertura politica del Pds... Da qui però a parlare di complotti dell'intera magistratura, di un piano per destabilizzare le riforme ne corre parecchio».

Ora cosa accadrà per le riforme? «Il lavoro della Bicamerale non può certamente essere giudicato come la fotocopia dei tentativi falliti del passato. Non teneme conto significherebbe sprecare un'occasione storica».

Paola Sacchi

detti, Leonardo Mondadori Forneron cacciato dall'azienda di famiglia, la fusione Gruppo Espresso - Mondadori, l'allarme della maggioranza di governo targata Caf, Leonardo che si schiera con Berlusconi che intanto aveva acquistato le quote di Formenton, eccetera eccetera, la controversia giudiziaria, il lodo arbitrare che dà ragione a De Benedetti, la sentenza di Cassazione che volge il verdetto a favore di Berlusconi. Il capitalismo italiano, quello arrembante e di poca storia dei mass media, della comunicazione, dell'etere, ha chiuso così una delle sue battaglie, che i giudici potrebbero riaccendere. Le regole di una società liberale non sono state rispettate. Altri poteri hanno tramato, tutto si è piegato a una politica corrotta e Berlusconi, l'improvvisato politico nuovo, non ha fatto altro che ripetere il gioco, prestandosi ai poteri della prima repubblica.

Oreste Pivetta